

IL SAN 'ANNA



Foglio settimanale della comunità

Fermarsi e fare il punto della situazione

Il coraggio della realtà

don Jacopo

Ci siamo anche noi in questa folla che si rivolge a Gesù, ci siamo anche noi. Veniamo da percorsi molto differenti, da storie personali imparagonabili, da vicende di quieto vivere o da ferite profonde, che sembrano insanabili. Ma ci siamo tutti, intorno a Gesù di Nazareth. Tutti abbiamo intuito che il vangelo, la sua parola, la sua vita è un abecedario relazionale: ci insegna a vivere non solo bene, ma a vivere davvero. Tutti abbiamo verificato che quando riusciamo a trascorrere una giornata come quella di Gesù, anche le zone più oscure della nostra storia quotidiana possono sperare di essere illuminate da un significato che non delude, da una bella speranza. Anche le

zone morte possono tornare vive, inaspettatamente. Ci siamo anche noi in questa folla disordinata e vociante come tutte le folle e forse come tutte le vite. Ci siamo anche noi, perché desideriamo ascoltare e imparare - se così si può dire - la lezione più importante, l'unica lezione che conta: amare. Come si fa ad amare? Quante ferite, quanti progetti, quante cicatrici, quante domande, quante croci da portare, come dice ancora il vangelo di oggi. Come si fa ad amare? È una pia illusione, amare? Come si fa a comunicare senza ricatti, in gioiosa libertà e verità a coloro con i quali condividiamo il tempo della nostra unica vita, che nel nostro cuore, nella sua parte più intima e vera, dove cadono tutte le maschere e le

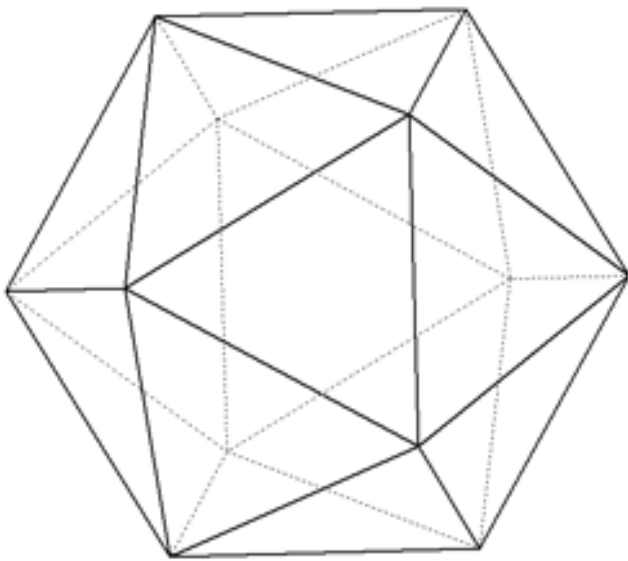
difese, c'è solo il desiderio di amare e di essere amati? Mettiamo un punto fermo, diciamo qualcosa di cristiano: è bello, bellissimo e consolante sapere che il nocciolo duro delle nostre domande, quello che sopravvive ad ogni verifica e ad ogni spalmata di cinismo o sospetto, il punto focale dal quale può scaturire il senso di tutta la nostra esistenza, la chiave di volta della nostra vita ha a che vedere – secondo la parola di Gesù, secondo il vangelo – con l'amare. Questa è la nostra fede, questo annunciamo al mondo: la vita e Dio hanno a che vedere con l'amore. Il frutto della preghiera cristiana è l'amore: se preghi tutto il giorno ma non ami, c'è qualcosa che non funziona. La fede e la speranza seminano e fanno crescere la carità, ovvero l'amore. Che bella la seconda lettura, dove Paolo scrive senza ritrosie e senza vergogna il suo affetto profondissimo per un amico e raccomanda, quasi implora che sia accolto in vera amicizia e non per formalità: "Se dunque tu mi consideri amico, accoglilo come me stesso". Il nostro Dio ha a che vedere con questa cosa qui, con il guazzabuglio del cuore, direbbe l'amatissimo Manzoni. Noi preghiamo per imparare ad amare, per essere affidabili come mariti, mogli, figli, figlie, fratelli, sorelle, amici. Le parole della nostra fede fanno verità nella nostra vita, spazzano via idealismo e sentimentalismo, per questo ci sembrano spiazzanti: "Se qualcuno mi segue ma non mi ama più di quanto ami suo padre, sua madre, la moglie, il marito, i fratelli, i figli, le sorelle anzi: se qualcuno mi segue ma non mi ama di più della sua stessa vita, non può essere mio discepolo". Parole controcorrente in questi tempi ad alto rischio possessività, tempi nei quali mio marito, mia moglie, mio figlio, mio fratello, mia sorella sono

espressioni che sembrano dare grande peso all'aggettivo o pronome possessivo *mio*, molto meno al fatto di essere sposi, fratelli e sorelle, amici, fratelli tutti. Anche la *mia* vita, sembra venire prima di quella degli altri, dimenticando che della nostra vita se restiamo soli soletti, non ce ne possiamo fare proprio nulla. Non si tratta solo di distacco, di maturità affettiva, di autonomia emotiva, che comunque sarebbero per tutti noi un bel passo avanti. Si tratta di avere il coraggio di fare il punto sulla realtà, di rendersi conto che in qualche misura tutti siamo soli: anche nel rapporto affettivo più armonico e stabile, c'è la mia solitudine di persona in cerca di un senso, di un significato, di una risposta che valga per me e per le persone che amo. Se vogliamo amarci davvero, se vogliamo imparare ad amarci, possiamo farlo solo guardando a Gesù e al vangelo, questo significano le parole ad un primo ascolto disorientanti del vangelo di oggi. Se vogliamo imparare a volerci bene, dobbiamo fermarci e pensare, fare i conti e valutare pesi e contrappesi, come chi deve costruire una torre o come il re della parabola, che deve fare una guerra e conta i soldati. Mettere il vangelo al centro, ascoltarlo ogni domenica, tornarci su con il pensiero durante la settimana: questo consente di fare il punto sulla realtà, nientemeno. Mettere il vangelo davanti - aperto, letto, meditato, ascoltato, vissuto - come lampada che guida i nostri passi, ci permette di tornare ai nostri affetti in modo più adulto, più maturo, più efficace, più capace di portare i pesi insieme e di ricominciare. Mettere prima il vangelo, non vuole dire fare gerarchie, classifiche, sacrifici strazianti: significa imparare passo dopo passo a collocare realmente al centro della nostra vita le persone che amiamo.

Un cambiamento radicale Dalla piramide al poliedro

don Aurelio

Solo un cammino di vera conversione consentirà alla chiesa di abbandonare la mentalità ecclesiale che Rosmini, quasi duecento anni fa, aveva ben descritto nelle 'Cinque piaghe della Santa Chiesa'. E' certamente un cammino molto faticoso passare dal modello piramidale a quello del poliedro, suggerito con chiarezza dal Pontefice (cfr. *Evangelii gaudium* dal n. 178 al n. 236). Il poliedro (cfr. l'umanità) è composto da facce differenti, parziali e soprattutto vulnerabili, ferite, stordite, bisognose di direzione, di guida, di cura. Papa Francesco ha detto: "Siamo tutti nella stessa barca. O ci salviamo tutti o periamo tutti". Anche se ci saranno sempre i furbetti che troveranno il modo di trarre



Poliedro è un'immagine che invita ad abbandonare la piramide... di potere

profitto dalle disgrazie di tutta la collettività. Si tratta della categoria degli sciacalli, degli avvoltoi, che è sempre stata pronta a trarre vantaggio dai momenti di difficoltà collettiva per il proprio interesse e tornaconto. Il poliedro ci propone l'unione di tutte le parzialità che nell'unità mantiene l'originalità di ciascuno. Ognuno di noi è parziale e trova senso solo se inserito in un corpo più ampio. San Paolo direbbe che siamo membra dello stesso corpo (cfr. I Cor. 12/2). Ognuno ha valore nella chiesa in quanto è se stesso, in modo unico e irripetibile, senza omogeneizzare il pensiero (cfr. Mons. Bergoglio, Buenos Aires). Ognuno di noi è un immenso poliedro di fragilità. Questa figura

geometrica è un solido, formato e delimitato da un numero finito di facce poligonali piane. Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità (E.G. n. 236). Unità non è uniformità, ma rispetto della originalità e diversità di ciascuno. Unità che non elimina l'alterità. Una unità che è molteplicità ordinata, in cui ciascun elemento conserva la sua identità originaria (A.L. n.4). Il tutto è superiore alle parti.

COMUNICAZIONI - AVVISI

CATECHISMO 2022/2023. *Abbiamo bisogno di una mano, in particolare di mamme e papà e di giovani ragazze e ragazzi che vogliono dire - insieme alla comunità - la fede alle nuove generazioni. L'impegno è al sabato, dalle 18 alle 20, da novembre a maggio... pensaci, dai. Per info, rivolgersi al parroco.*

CENTRO AIUTO ALLA VITA *Domenica 11 settembre sul piazzale della chiesa sarà possibile acquistare dei fiori offerti dal Centro Aiuto alla Vita. Il ricavato è devoluto alle opere di assistenza di questa organizzazione di volontariato, che ha una sede nella nostra parrocchia.*

—

UN LIBRO

Luigi Zoja, *La morte del prossimo*, Einaudi.

Oggi pare possibile amarsi a distanza, tenendo il prossimo a distanza e ciò sembra promosso anche dalle comunicazioni elettroniche e dai viaggi, più facili. Ma quello che amiamo così è spesso un'astrazione e chi ne paga il prezzo è l'amore per il prossimo, richiesto per millenni dalla morale giudaico-cristiana. Come in un circolo vizioso, questa tendenza si salda con l'indifferenza per il vicino prodotta dalla civiltà di massa e di consumo. La morale dell'amore non è più possibile per mancanza di oggetto. Per Nietzsche Dio era morto. E il prossimo? Come sta? Nel mondo pre-tecnologico la vicinanza era fondamentale. Ora domina la lontananza, il rapporto mediato e mediatico. Il comandamento dell'amore si svuota, perché non abbiamo più nessuno da amare né siamo davvero capaci di comunicare. La parola comunicazione contiene la preposizione latina "cum" che significa "con, insieme" e la parola "munus" che è "compito, incarico, dono". E viene allora spontaneo chiedersi: insieme a chi? Con chi svolgere insieme qualcosa? E quale funzione? "L'avanzamento dei mezzi di comunicazione corrisponde ad un arretrare della loro qualità che, paradossalmente, impoverisce i rapporti umani", perché il prossimo diventa sempre più notizia e sempre meno sentimento e sensazione. Si è fatto sempre più astratto, il prossimo. Gesù propose un salto morale rivoluzionario con la parabola del buon samaritano. "Amare lo straniero" è uno scandalo perché vuol dire entrare in contatto autentico con lui, toccarlo. L'assenza di una comunicazione autentica, la repressione di un bisogno umano così fondamentale, finisce con il trasformarsi e contorcersi in forme perverse e malate oppure con lo sconfinare nella disperazione della solitudine-isolamento. Dobbiamo rassegnarci alla morte del prossimo?